

Carteggio di un amore tormentato

Eravamo cose d'oro

Rossella Bo

SIBILLA ALERAMO, DINO CAMPANA, *Un viaggio chiamato amore. Lettere 1916-1918*, a cura di Bruna Conti, pp. 130, Lit 18.000, Feltrinelli, Milano 2000

Un viaggio chiamato amore è, in ordine di tempo, l'ultima ristampa dello struggente carteggio che testimonia la breve quanto intensa relazione intercorsa fra Dino Campana e Sibilla Aleramo, che si conobbero, amarono e tormentarono negli anni compresi appunto tra il 1916 e il 1918. Il volume è frutto della revisione, filologicamente più accurata, esercitata da Bruna Conti (la quale firma quest'anno anche la curatela di *Il pas-*

saggio, secondo romanzo-autobiografia della Aleramo, ripubblicato pure da Feltrinelli) sui materiali di cui era composto il precedente volume del 1987 (Editori Riuniti), rispetto al quale l'attuale risulta riorganizzato e ampliato grazie all'inserimento di alcuni documenti inediti. I nuovi criteri adottati nella datazione dei testi contribuiscono effettivamente a rendere maggiormente unitario il carteggio, e a chiarire alcuni dei lati rimasti oscuri nella vicenda che unì i due scrittori ribelli. La loro passione (il poeta visionario dai comportamenti imprevedibili, l'autrice di *Una donna* che aveva coraggiosamente rivendicato al mondo il suo ruolo di creatura libera e desiderosa di autodeterminarsi) suscitò, nell'ambiente letterario di quegli anni – ma anche successivamente – non poche polemiche, intese soprattutto ad accusare Sibilla di essere in qualche modo responsabile del destino di follia cui Dino andrà incontro, o di averlo comunque abbandonato a se stesso in un momento estremamente delicato per la sua vita.

Com'è ovvio, il carteggio fra i due inquieti amanti è destinato a una molteplicità di interpretazioni possibili, poiché riveste nello stesso tempo le caratteristiche di una testimonianza chiave del clima di una *tranche* interessante della nostra storia letteraria, un potenziale emotivo di notevole intensità e, dato nient'affatto trascurabile, un valore letterario intrinseco. Nelle lettere di "Cloche" e della Aleramo, autentiche quanto efficaci testimonianze dell'auto-biografismo e del frammentismo vociano di quegli anni, si affaccia tutto un mondo di critici e scrittori, a vario titolo coinvolti nelle loro vicende, da Emilio Cecchi ad Antonio Baldini, da Cardarelli a Franchi: la letteratura e le peculiarità del vivace ambiente intellettuale dell'epoca si mescolano all'incoercibilità del desiderio, al delirio del possesso e della gelosia

e soprattutto alla disperazione dei due protagonisti, destinati a trascorrere solo un breve momento della vita immersi nella felicità – "il ricordo di quei mattini (...) ch'eravamo due cose d'oro", scrive Sibilla – e poi a bruciare nella desolazione e nella solitudine, quando non nella pazzia.

Nulla più di questo può essere sublimato dalla letteratura: l'accendersi pur ineluttabile della passione è mediato e veicolato dalle "parole stampate", proprie o altrui (Whitman, ad esempio), dallo scrivere in francese; il breve momento di felicità (siamo nell'agosto del 1916, quando Sibilla afferma: "Ho fede, sai,

tanta. Staremo insieme tanto. Guardiamo lontano. Amore. Baciarmi") coincide con il delirante quanto – involontariamente? – dannunziano tentativo di trasformare la propria vita in un'opera d'arte, in un miracolo ("Saremo soli sulla terra. Brucceremo. Hai visto che siamo vergini, che qualcosa non ci fu mai strappato? Per noi. Più a fondo, ci mescoleremo allo spazio, prendimi, tienmi, io non ti lascio, brucceremo" – ancora Sibilla). A quest'inno all'amore, solo parzialmente oscurato dalla paura del futuro e dall'ironia di Campana ("Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili", il 17 agosto del 1916) segue inevitabilmente un ben più lungo tormento, in cui emerge da un lato lo stereotipo, caro all'autore dei *Canti orfici*, dell'intellettuale *maudit*, coattivamente destinato a distruggere con il suo tocco tutto ciò che ama; dall'altro la figura di una donna schiantata ma ancora disposta a farsi sacerdotessa di un amore impossibile. Sibilla appare sostenuta da una sorta di vocazione terapeutica che, se non le permette di negare la follia dell'amato (di cui ben presto si rende conto), le consente almeno di pensare a se stessa e al proprio sentimento per lui come a una possibile panna: ed è nei panni di una Beatrice trasfigurata in dea classica, che appare nella straordinaria *I piloni fanno il fiume più bello*, poesia che Campana scrive per lei, sempre nel 1916, e che ora rientra a pieno titolo nei materiali dell'epistolario.

Ma anche l'illusione di una guarigione, o almeno di una tregua, vien meno, e il romanzo d'amore precipita in tragedia: Sibilla si vede come una rosa calpestata da un amante delirante, Dino fa una cinica parodia shakespeariana, in cui la Aleramo, *alias* "Rina Faccio mia amica amante amabilissima" è ormai "una donna sul baratro", una Giulietta da perseguitare. Non resta che fuggire,

separarsi, "dimenticare le rose" ormai sfiorite: i due continueranno a scriversi, a cercarsi, spesso a tormentarsi, ma non si incontreranno che fuggevolmente a Novara (siamo ormai alla fine del 1917) in occasione dell'arresto – dovuto a uno scambio di persona – di Campana. Il rivedersi è un addio: nonostante le ultime suppliche di Dino, Sibilla, che mai gli aveva negato il suo sostegno, resterà lontana da lui, ormai imprigionato a vita (dal carcere passa infatti, quasi senza soluzione di continuità, al manicomio di San Salvi a Firenze e poi al cronario di Castel Pulci, dove morrà nel 1932).

Termina per loro "il viaggio chiamato amore", come Campana non dubitava che accadesse: sua infatti è la definizione, che ben rientra nel clima visionario e girovago della sua opera e della sua vita, che non conosce ritorni, se non nel sogno. Sibilla invece, di cui è lo sguardo fissato sulla lontananza nella fotografia riprodotta in copertina (lo stesso sguardo che Bruna Conti segue nella sua rigorosa ricostruzione, intenzionata com'è a difenderla dalle noiose recriminazioni dei commentatori delle varie epoche), sceglie di proseguirlo ancora a lungo, innamorata pervicacemente delle immagini di sé che di volta in volta trae dagli occhi dei suoi compagni, quelle stesse di cui continua instancabilmente a raccontare fino a tarda età.



Tullio Pericoli: Sibilla Aleramo

La scuola, il pollaio

Maria Vittoria Vittori

PAOLA MASTROCOLA, *La gallina volante*, pp. 214, Lit 26.000, Guanda, Parma 2000

A vent'anni esatti di distanza dal suo debutto nelle patrie lettere (nel 1980, nel libro di Luigi Malerba *Le galline pensierose*), quest'onesto animale chiamato gallina ritorna ad animare le pagine di un romanzo. Un romanzo che racconta di Carla, quarantenne professoressa di lettere sposata e con due figli, equamente divisa tra il suo pollaio, che ospita ventiquattro galline, e la scuola, ambienti non così distanti come si potrebbe supporre. L'autrice (nata nel 1956 e al suo esordio) ne parla con cognizione di causa, dal momento che è un'insegnante di scuola superiore; e se pure s'era vista nei libri di Domenico Starnone un'analogia rappresentazione ironica talvolta impietosa del mondo scolastico, risulta del tutto inedito il connubio che qui s'instaura tra scuola e pollaio, discenti e galline, insegnamento e allevamento.

La storia è inscritta in una struttura circolare: l'eterno ritorno – che ha poco di Nietzsche e molto di burocratico – dell'anno scolastico, con i suoi riti e le sue scartoffie; ed è una scrittura circolare che richiama però anche il recinto di un pollaio, com'è testimoniato dalle ricorrenze lessicali: apre e chiude la storia il verbo "beccare", e si ritrovano di frequente espressioni come "zampettare", "raspare", "abbassare la cresta", "abbassare le ali".

All'interno di questo doppio recinto di scuola-pollaio la protagonista "cova" un sogno smisurato: quello di riuscire a far volare una gallina.

Impresa ridicola, disperata, impossibile: ma se la gallina ha le ali perché non dovrebbe usarle? Del resto insegnare a usare le ali è anche quello che lei quotidianamente fa, o cerca di fare, con i suoi allievi, i suoi ragazzi "a cui hanno appiattito il mondo": il goffo adolescente Assarotti, lo skinhead Collina, la paffuta Richetta accessoriata di gel e piercing. E non è certo impresa meno ridicola, o disperata, o impossibile.

Le lezioni di sradicamento dai luoghi comuni ovvero di volo che Carla cerca di impartire ai suoi allievi inerti, orizzontali, paghi di becchettare in terra, sono vere e proprie partiture di un'operetta tragicomica. Per fortuna in classe c'è Tanni, ovvero Carla Tannivella, che non sarà un genio ma è una che ha i pensieri e possiede "la dote straordinaria, ormai rarissima, di saperli esprimere in un sorriso, in un tema"; e, nel pollaio, c'è Corvetta, la gallina tutta nera che è più curiosa delle altre, più disponibile all'avventura. Va da sé che sarà Corvetta la gallina prescelta per il folle volo, e Tanni aiuterà la sua stramba professoressa a progettare e costruire macchine da volo sempre più ingegnose: "una specie di gru a metà tra il pendolo di Galilei e la carrucola nel pozzo di Montale".

Come andrà a finire non si sa, e del resto non ha alcuna importanza, perché il pregio maggiore di questa storia esilarante, beffarda e anche un po' commovente – che meritatamente ha vinto lo scorso anno il premio Calvino per l'inedito – risiede per l'appunto nella sua capacità di mantenere aperta la curiosità, la disponibilità al volo a dispetto di ogni recinto, d'ogni orizzontalità.

